

PROFILE

SANREMO

ISBN 979-12-82184-02-1

© Copyright 2025 by Project - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

FRANCESCO MANCUSO

L'IMPUTATO SI ALZI

*Dedicato a Roberta Cartasso,
donna di montagna e amica del cuore.*

*Gli aborigeni credono che una terra non cantata
sia una terra morta: se i canti vengono dimenticati,
infatti, la terra ne morirà.*

Le vie dei Canti. Bruce Chatwin

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore e non sono, in nessuna maniera, ascrivibili a persone, vive o defunte, eventi o luoghi reali. Ogni somiglianza con persone, eventi o luoghi reali è da considerarsi puramente casuale.

PROLOGO

Venerdì 28 giugno 2018
Genova, C.so Sardegna n. 71

Il fiato caldo di quella fine di giugno aveva imperversato per tutta la giornata sulla città di Genova, come il ruggito di un leone intento ad imporre il proprio predominio su tutta la Savana. Nel pomeriggio l'ostinata luce solare aveva violentato le persiane delle case, doverosamente chiuse per non dare libero accesso alla canicola, cercando di penetrare tra le fessure delle imposte. La sera aveva portato sollievo agli abitanti e, nell'appartamento di Corso Sardegna n. 71, due corpi, una donna ed un uomo, posti in camere diverse ed opposte, provavano a trovare nel sonno il giusto ristoro dopo l'afosa giornata.

Mancavano una manciata di minuti a mezzanotte e, mentre lei giaceva in un sonno composto, lui continuava a girarsi e rigirarsi senza trovare alcuna requie.

La casa, immersa nel buio notturno, era ingombra di oggetti.

Preziosi pezzi di argenteria e quadri di un certo pregio occupavano senza soluzione di continuità i muri e la mobilia della casa. L'appartamento possedeva molte stanze, tutte chiuse, come a nascondere ad occhi indiscreti i segreti che l'abitazione stessa gelosamente custodiva. Quello che però sarebbe subito balzato agli occhi di un qualsiasi avventore era la smodata quantità di orologi presenti. Se ne poteva contare fino ad una dozzina. Orologi a pendolo Christian Hechtel, Franz Hermle e Kieninger, si alternavano a pregiati orologi a cucù originari della Foresta Nera. Il comune denominatore in quella casa era il moto perpetuo delle lancette di tutti quegli antichi segnatempo, ognuno impostato su un orario differente, che rendeva l'appartamento un tempio dedicato al culto del "*Tempus fugit*".

Nella stanza della donna il cucù, l'unico strumento impostato sull'ora esatta, scandì la mezzanotte.

L'uomo tentò ossessivamente di sprimacciare il cuscino ancora una volta nella speranza che fosse quella buona per trovare il sonno tanto atteso, quando un sottile crepitio proruppe nel silenzio notturno dell'appartamento. In pochi secondi si diffuse in tutti gli ambienti l'acre odore di un denso fumo, che improvvisamente si palesò nella stanza occupata dall'insonne. Gli occhi sbarrati si rivolsero alla porta della stanza e l'accecante bagliore di un fuoco veemente si riflesse tra le iridi inorridite del signor Helmut Hobersteiner. Con una forza meccanica spinta dall'orrore, Helmut ebbe appena il tempo di constatare che le fiamme si propagavano dalla stanza occupata dalla donna, prima di lanciarsi a perdifiato verso la porta di ingresso e lasciarsi cadere col volto congestionato dal calore, sul pianerottolo, urlando con voce arrochita dal fumo per richiamare l'attenzione dei condomini.

«*Mein gott!*¹ Lisa, salvate Lisa!»

Subito tutti i vicini del piano accorsero a soccorrere l'uomo, mentre con fare sicuro e professionale l'ingegnere Degoli, responsabile di una ditta di sicurezza sul lavoro, saliva dal piano inferiore facendosi spazio tra la folla e impugnando un grosso estintore.

Qualcuno chiamò i vigili del fuoco, ma nel frattempo il Degoli, con spirito indomito, sparava all'impazzata la candida panna del suo estintore all'interno dell'appartamento.

Quando i primi vigili del fuoco iniziarono ad affrontare le scale del condominio per raggiungere l'incendio, l'ingegner Degoli stava già uscendo dall'appartamento con il viso scuro dalla fuliggine e gli occhi bassi di chi non sia riuscito a compiere a pieno il proprio dovere. Mentre i pompieri si impegnavano ad estinguere gli ultimi focolai, Helmut si alzò di scatto e puntò dritto verso l'ingresso della propria abitazione. Una mano lo arrestò, tenendolo saldamente per il braccio: «Non lo faccia signor Hobersteiner, glielo sconsiglio. Non c'è più niente da fare e vedere, quello spettacolo non potrà certo darle alcuna consolazione.» L'ingegnere stringeva il braccio di Helmut e nei suoi occhi scintillavano i profili acquosi delle

¹ Mio Dio!

lacrime di chi non aveva saputo evitare una tragedia, pur avendo lavorato tutta la vita per quel momento.

Hobersteiner si divincolò con una forza che aveva qualcosa di selvatico, un'energia che nessuno avrebbe potuto anche solo ipotizzare potesse sfociare da quel fisico tutt'altro che possente.

Liberatosi dalla presa Helmut irruppe nella stanza della donna e cadde in ginocchio, con la bocca spalancata di una "Medusa" del Caravaggio, ai piedi dei resti ancora fumanti del letto. Davanti a lui una figura informe, riconoscibile solo dal volto, miracolosamente non toccato dalle fiamme, giaceva ad occhi chiusi nella stessa posizione in cui poche ore prima aveva preso sonno.

La bocca di "Medusa" eruttò un suono gutturale e straziato che si propagò fino alla strada. In Corso Sardegna ormai non dormiva più nessuno, quell'urlo era penetrato nelle case dei palazzi vicini e difficilmente qualcuno avrebbe potuto dimenticarlo negli anni a venire. Helmut cadde bocconi sul pavimento di marmo e quando la pietosa mano di un vigile del fuoco lo aiutò ad alzarsi, strinse la giacca da camera sul suo corpo esausto e si lasciò docilmente condurre fuori dall'appartamento. «*Meine Lisa, Meine schwester! Du warst alles für mich.*²» E rivolgendosi, con sguardo vacuo, al vigile del fuoco che lo accompagnava: «Lei, era tutto per me!»

² Mia Lisa, mia sorella! Eri tutto per me.

I

Venerdì 13 luglio 2018
Tonno, Valbrevenna

L'avvocato Nicola Piccoli non amava indugiare troppo nel confortante abbraccio dei ricordi; da quando aveva chiamato casa quell'angolo di Arcadia chiamato Tonno, si era trovato ad aderire completamente alle abitudini e ai riti di quel borgo di montagna appenninica. Tuttavia la traccia delle proprie radici calabresi amava sorprenderlo di tanto in tanto e lui docilmente la lasciava fare. Così, anche quella mattina, appena sveglio, si affacciò alla finestra della propria stanza e fu felice di ritrovare le sue montagne al proprio posto, poi andò in cucina e preparò la moca caricandola con l'aulente miscela di caffè "Guglielmo", il caffè più amato dai catanzaresi come lui.

Ogni volta che apriva il barattolo, quella "*madeleinette*" in polvere lo trasportava alla prima adolescenza, quando in auto col suo *coach* raggiungeva i campi del Tennis Club Catanzaro per gli allenamenti quotidiani. Nel tragitto passava davanti agli stabilimenti del "Caffè Guglielmo" e i suoi sensi venivano rapiti dal persistente profumo di quella macinatura delicata ed evocativa, mentre quasi non ascoltava il suo allenatore ripetergli all'infinito che di quel passo, presto avrebbe dovuto iniziare a pensare di prendere residenza a Montecarlo come i grandi campioni. Nicola, ogni volta, lasciava passare un po' di tempo e poi chiedeva: «Ma a Montecarlo ci sono le montagne?»

Il *coach* spazientito gli rispondeva che, sì, vicino c'erano le Alpi Marittime, ma tanto a lui la cosa non doveva interessare perché avrebbe dovuto passare le sue giornate tra i campi del Montecarlo Country Club e le spiagge dei Vip, godendosi i benefici del paradiso fiscale e delle compagnie influenti.

«Allora io cosa ci vado a fare se non posso andare in montagna? Mi 'nda futtu d' u paradisu fiscale, U Paradisu l'aju cca!»

A quel punto Saverio Marafioti, il suo coach, lo tacitava dandogli dello zotico e ricordandogli che un giorno lo avrebbe ringraziato.

Ma quando durante il torneo juniores di Wimbledon la spalla di Nicola si infortunò in maniera irreparabile e definitiva, Saverio Marafioti scomparve e lui dovette cercare il paradiso altrove, trovandolo negli anni a venire tra le querce e i castagni dell'Appennino Ligure: un paradiso certamente non fiscale, ma con tutto ciò che aveva sempre sognato e niente di meno.

Bevve il caffè in giardino e cercò di rilassarsi prima di intraprendere le fatiche stagionali tipiche della montagna. Aveva promesso a Giacomo e Alfredo di aiutarli ad accatastare e trasportare la legna dal parcheggio del paese alla legnaia di Alfredo. Da lì a pochi mesi, presumibilmente ancora un paio, le stufe avrebbero ripreso a far fumare i camini di Tonno e, sebbene in piena estate, gli abitanti iniziavano a rimpinguare le proprie scorte di legna. In studio sarebbe andato al pomeriggio, si era tenuto la mattina libera per dare una mano a quei due bizzarri e rissosi amici ai quali era unito dall'amore per il proprio paese e dalla condivisione di tutta quella segreta bellezza.

Aveva ancora tempo e sinceramente desiderava prenderselo tutto, così lasciò che la sua mente vagasse libera. Come i binari che segnano in maniera immutabile il tragitto del treno, i suoi pensieri andarono a Valentina, la donna che aveva conosciuto poco meno di un anno prima e che, nonostante alterne vicissitudini, era diventata la sua fidanzata ufficiale. L'aveva conosciuta come una semplice poliziotta che, con il suo aiuto, indagava sulla scomparsa di Agata Banchemo, misteriosa sarta di Tonno, e sull'omicidio del notaio Charrier, per poi scoprire che in realtà si trattava di un alto dirigente dell'antidroga italiana e dopo il successo nell'operazione internazionale, era stata passata al ruolo di Questore. Al momento di scegliere la sede del suo ufficio si trovò di fronte a tre diverse soluzioni: Genova, città dove il suo fidanzato esercitava in qualità di avvocato penalista, Bologna e Salerno.

Per un certo periodo Nicola si cullò nell'idea di averla tutti i giorni con sé nella tranquillità del proprio borgo, ma, una sera, una

telefonata lo fece precipitare dal paradiso (non fiscale, si intende) all'inferno: «Ho scelto, vado a Salerno.»

No, non che ci avesse mai realmente creduto, sapeva con certezza che Valentina era come quella manciata di neve artificiale che un giorno d' inverno aveva visto cogliere ad un bambino, al Porto Antico di Genova, dalla pista gonfiabile per bob situata di fronte al Bigo. Il bambino insisteva con la mamma di volersela portare a casa e la stringeva forte tra le mani. Quando dopo pochi passi riaprì la mano la disillusione più innocente si dipinse sul suo volto. La neve, prima soffice e candida, si era trasmutata in un unico rivolo di acqua fredda che si era andato ad allargare in una piccola pozza sul selciato. Valentina era come quella manciata di neve, lui poteva ammirarla, accarezzarla e sentirne il profumo, ma non poteva trattenerla tra le mani, cristallizzandola in un luogo fermo nel tempo. Nicola poteva amarla, ma non avrebbe mai potuto fermare il suo scorrere tra le pieghe dei suoi sogni e dei suoi obiettivi.

L'aveva sentita la sera prima, ma tra mille giustificazioni e impegni improrogabili, non aveva potuto sapere quando l'avrebbe rivista. Toccava aspettarla e sentir crescere la sua assenza giorno dopo giorno; non esisteva altro modo per vivere nel mondo di quella donna e Nicola aveva imparato a gustare quell'attesa come un dono prezioso che lo aveva obbligato a maturare e lo premiava ad ogni ritorno.

Prima di uscire lavò la tazzina e la caffettiera, poi si diresse verso il parcheggio del paese dove era stata scaricata la legna. Da lontano vide i due amici che, scontati come il sonno sul divano quando si guarda un film, berciavano come ossessi accusandosi reciprocamente chissà di quale colpa. Nicola non li ascoltò e non li salutò neanche, appena giunto sul sito iniziò a caricare la legna sul cassone del trattore che avrebbe trasportato la legna fino alla legnaia di Alfredo.

Nel frattempo i due continuavano a litigare senza ritegno, nonostante fossero le sette del mattino.

«Ti avevo chiesto della legna da ardere, legna di qualità! Carpino, Rovere, anche Quercia e invece mi ritrovo con questa catasta di cassette della frutta miste a poveri abeti, residuati delle feste natali-

zie degli anni ottanta e impiantati nei nostri boschi da insensati villeggianti che volevano dare una seconda opportunità a quelle povere anime, oggetto dei loro balocchi. Infelici creature aliene, sottratte ai loro boschi per essere impiantate in un luogo dove c'entrano come gli anacardi nel pesto!»

La voce di Alfredo risuonava nella valle, ormai abituata ai suoi sfoghi continui e spesso del tutto immotivati.

«Oh, adesso sei diventato anche un esperto silvicoltore! Non distingui una zucchina da una melanzana, ma giudichi la legna che io, ad un prezzo più che conveniente, sono riuscito a farti portare dal mio amico Angelo di Vobbia. Angelo con gli alberi ci parla, gli dà del tu, sa quando nascono, cosa pensano e quando decidono di diffondere anche agli zucconi come te l'ossigeno. Se Angelo dice che questa è legna di prima qualità io non ho dubbi che la sia.»

Il “Sindaco”, come veniva chiamato Giacomo a Tonno, rispondeva piccato alle accuse di Alfredo, che, tuttavia, non se ne stava.

«Brucio legna da quando tu cambiavi il pannolone quattro volte al giorno, quindi di pure al tuo amico Angelo che, se parla davvero con gli alberi, li ascolti meglio perché sicuramente gli diranno che è un macaco e che più macaco di lui è sicuramente il signor Giacomo detto “il Sindaco” che si fa dare cassette di mele per legna da ardere.»

Nicola ne ebbe abbastanza e lanciando rumorosamente nel cassone un pesante ciocco di legna, sbottò contro i due litiganti.

«Ora basta! Mi avete rotto le scatole con questa discussione inutile. Me ne fotto se la legna parla, gli abeti sono tristi e tutte le riserve silvane di ossigeno vengono redistribuite anche a due scassapalle come voi! Io mi sono alzato ad un'ora indegna, in un giorno in cui avrei potuto russare fino a tarda ora e invece sono qui a sudare come un mulo sul Carso per dare una mano a due... a due... a due caproni come voi! Adesso piantatela di litigare e iniziate a caricare la legna sul cassone, altrimenti me ne torno a casa e lascio voi due *belinoni* a finire il lavoro!»

I litiganti si zittirono all'istante e iniziarono a caricare con gli occhi bassi.

Quando Nicola si allontanò, Alfredo bofonchiò qualcosa nell'orecchio di Giacomo:

«Hai capito come ha imparato bene il genovese il nostro avvocato? Ci dà anche dei *belinoni*.»

«Guarda che ti sento Alfredo! Vi do dei *belinoni* perché se vi dicessi che siete due *cunni* non mi capireste e io voglio che capiate bene.»

I tre si misero a ridere ad una voce e in breve terminarono di caricare la legna; raggiunsero la legnaia situata nella parte di Tonno denominata “Cà Nova” e serenamente vi accatastarono i ciocchi.

Le liti dei tre erano un suono che si era aggiunto da qualche tempo a quelli naturali del bosco, ma nessuno se ne lamentava. Tra quelle pietre marchiate dai segni del tempo, di cui erano altresì mute testimoni, la loro amicizia contribuiva a perpetuare la vita che un tempo brulicava in tutto il paese e che ora ritornava nelle voci e nelle storie di quello strampalato trio e di tutti gli altri abitanti di Tonno.

Quando Nicola si era stabilito in paese aveva immediatamente conosciuto i due amici, ma ad unirli era stata la ricerca di Agata Banchemero, compagna di Giacomo, che li aveva resi inseparabili complici di ogni momento libero tra le vie del borgo.

L'avvocato Piccoli ancora non lo sapeva, ma stava per aggiungere un tassello fondamentale al suo processo di penetrazione nella vita sociale di Tonno.

Terminato il lavoro ritornarono in paese e Giacomo chiese a Nicola e ad Alfredo di seguirli, perché era giunto il momento per lui di partecipare ad un rito che da tempo si teneva tra le vie del paese e precisamente di fronte all'antico abbeveratoio, in passato utilizzato anche come lavatoio, posto in una piazzetta nei pressi della Chiesa, in località “*In miezu à villa*”, ossia, in dialetto Tonnesco, al centro del paese.

Attraversarono uno stretto vicolo e raggiunsero una piccola piazzetta, dominata dalla grande vasca, la prima fonte d'acqua pubblica portata in paese, e da una cabina telefonica, residuo di fine novecento, la quale aveva ormai perso il suo uso primigenio, con le pareti coperte da adesivi e cartine dei sentieri.

Di fronte all'abbeveratoio erano già assise, con piglio consolare, Agata e Mara, rispettivamente compagna e moglie di Giacomo e Alfredo. Giacomo invitò gli amici a prendere posto sulle sedie poste in circolo al centro della piazzetta.

Da molto tempo quello spazio aveva rappresentato, come nell'antica Grecia, il "*Bouleuterion*", ossia il luogo dove la "Boulè", il consiglio dei saggi del paese si riuniva per decidere le opere da realizzare.

Ora, escluse le signore, senz'altro più assennate, considerare tre "saggi" quella compagnia chiasiosa e scanzonata potrebbe apparire una forzatura, ma Giacomo era da tempo colui che si spendeva senza requie per il bene di Tonno e con Alfredo, Agata e Mara costituivano un gruppo affiatato ed efficiente. Con la novità, rappresentata da Nicola, il consiglio era al completo e la prima riunione stava per prendere vita, ancora una volta, sebbene con un nuovo membro, venuto dalla lontana Calabria per amore di quelle montagne.

Giacomo aveva assunto un'espressione improvvisamente compassata. Evidentemente tutti i lazzi e le celie che costantemente occupavano le giornate di quel bizzarro trio venivano meno quando si trattava di parlare del bene di quel piccolo paese, l'unico posto che ciascuno sentiva di poter definitivamente chiamare Casa.

«Dobbiamo pensare alla pulizia dei sentieri e delle strade in occasione della festa delle marmellate che avrà luogo tra un mese. Il comune mi ha detto che manderanno qualcuno, ma penso sia bene avvantaggiarci per accogliere al meglio le persone che vorranno venire. L'occasione è molto importante per noi, tutto il paese parteciperà e ci sarà anche la televisione. Io mi occuperò del sentiero verso l'Antola e Alfredo si occuperà della via verso i laghetti. Tu Nicola potresti dare una mano ad Alfredo, non sia mai che questo caprone vada a finire in qualche burrone.»

Alfredo inizialmente era parso colto sul vivo da quelle parole, ma il sorriso e l'occholino di Giacomo gli fecero capire che era solo un modo per coinvolgere anche Nicola. In fondo quello strano avvocato era giovane e sapeva muoversi bene tra "*viassi*" e erba alta,

quello poteva essere il suo definitivo battesimo del fuoco all'interno della comunità di Tonno.

Parlarono ancora per un'ora buona, affrontando il tema della pulizia della chiesa e del piazzale dove avrebbe avuto luogo la sagra delle marmellate, poi si occuparono di un tema che sembrava stare piuttosto a cuore ad Alfredo.

«La signora Firpo, come sapete tutti, è rimasta vedova da poco e ha bisogno di qualcuno che si dedichi al suo orto, mansione che spettava a Mario, suo marito. Dato che con la pensione che percepisce non se la passa certamente bene, sarà il caso che qualcuno si occupi delle colture invernali e, quando sarà tempo, di preparare l'orto per l'estate. Saranno da curare anche gli alberi da frutta, perché ho visto che peschi e meli non se la passano “*goæi ben*”. A questo proposito ci siamo accordati con Sergio di Casareggio, ma, caro Nicola, a te abbiamo riservato un compito più che adatto alla tua condizione.»

Qui Giacomo si voltò verso Alfredo con il quale condivise uno sguardo complice.

«Dato che sei un giovane avvocato uso ai bagordi, e sovente impegnato in incontri con avvenenti ispettrici dal radioso futuro in questura, ma sei altresì poco incline ai lavori casalinghi, reputiamo ti serva una mano nel governare la tua tana e la signora Firpo si è detta entusiasta di venire da te. Ovviamente farai in modo che non abbia mansioni troppo faticose e provvederai a darle una più che generosa paga. Siamo intesi?»

Nicola alzò gli occhi al cielo: “No! Perché proprio a me! A me che non sopporto nessuno quando sono in casa e voglio solo godermi il silenzio! Sei maledettamente diabolico, demoniaco “sindaco”!”

Il pensiero durò un attimo, poi il burbero “calabrese di montagna”, con un sorriso e un segno di assenso, suggellò quell'intesa in fondo giusta e necessaria.

Quando la rurale “*Boulè*” fu sciolta il “sindaco” si strofinò le mani e annunciò: «Ora, per finire degnamente questa radiosa mattinata passata insieme, propongo di salire ai Lavazzuoli e premiarci con un ricco pranzo! Pago io, ma la macchina fino a Piancassina ce la

mette il nostro caro avvocato, così potremmo goderci il viaggio negli agi principeschi nella sua “carrozza fatata”.

La proposta fu accolta dagli uomini con vivo entusiasmo, mentre Mara e Agata declinarono, adducendo come scusa una lunga teoria di improrogabili impegni, probabilmente per non ammettere apertamente di volersi togliere dalle scatole i due compagni di vita, almeno per qualche ora.

Nicola aveva un onesto Jimny della Suzuky del 2010, veicolo avvezzo a tutte le tipologie di terreno, sicuro sulla neve e agile in città, ma certo lontano dal concetto di “carrozza fatata”, tuttavia, con la gioia per l’annuncio del lauto pasto, i tre salirono sull’auto e raggiunsero il parcheggio della frazione di Piancassina. Da lì, per mezzo di una piacevole ascesa nel folto di querce e castagni, raggiunsero il borgo di Lavazzuoli e si accomodarono ad un tavolo esterno della “Trattoria del Sole”, dove le sapienti mani di Lorenzo, Laura e Melania, tutti i giorni, approntavano deliziosi pasti per escursionisti, montanari e amanti della tranquillità in genere.

«Il “Libero Principato dei Lavazzuoli” porge i suoi più profondi saluti ai liberi cittadini della Serenissima Repubblica di Tonno e al suo “sindaco”.»

Lorenzo, una delle anime dei Lavazzuoli, si era presentato con il suo modo di fare sarcastico e divertito, un’accoglienza costante per tutti gli avventori della “Trattoria del Sole”.

Si definiva “Principe dei Lavazzuoli” e, in fondo in fondo, doveva crederci veramente al fatto di essere il signore di quella terra così estrema, circondata dai boschi e a due passi dalla sommità del Monte Antola, che insieme a Laura e Melania contribuiva a tener viva con fatiche quotidiane e con l’amore di chi si sente custode di un tesoro naturale destinato a chi ne sa leggere i segni.

«Per onorare la vostra apprezzata visita proporrei di iniziare con un po’ di cuculli appena fatti, torte di verdura, quiche di zucchine e mostardella alla piastra, per proseguire con ravioli di ortiche ed erbette, taglierini al ragù di cinghiale e un ottimo tacchino con ripieno alle Castagne.

I più irriducibili potranno assaggiare anche una deliziosa crostata di albicocche come dolce, preparata personalmente da Laura. Cosa ne dite? Approvato?»

«Approvatissimo!» Urlò, ormai senza contegno, Alfredo, mentre Nicola e Giacomo annuivano più che convinti da quelle libagioni regali.

Gli antipasti furono consumati nel più religioso silenzio, circostanza inconsueta per quel trio solitamente rumoroso e confusionario, ma prima dell'arrivo dei ravioli Alfredo rompe il silenzio.

«Avete letto di quella povera donna bruciata viva a Genova? Pare che il fratello si sia salvato per miracolo e che l'incendio sia stato appiccato dal fidanzato di quella povera sfortunata. Ma vi rendete conto? Una lite, un rifiuto e uno dà fuoco alla persona di cui dovrebbe avere la maggior cura. Ora, sapete che mia moglie è in grado di farmi infuriare come una bestia, anche più volte al giorno, con la sua natura di zanzara vicino alle orecchie in una notte d'estate, di sabbia nelle mutande mentre tornando dalla spiaggia guidi in un rovente abitacolo, importuna come una telefonata di *telemarketing* quando ti sei appena steso sul divano dopo il lavoro, ma mai potrei farle del male, perché nonostante tutto è lei che aspetterei per tutta la vita se non l'avessi ancora conosciuta ed è sempre lei l'unica persona dalla quale desidero tornare, anche nelle giornate più dure.

Quell'uomo non poteva amarla e merita di marcire in prigione, vedendosela davanti tutte le notti e rimpiangendo quello che non è stato. Ma tanto spunterà uno come te, Nicola, e, al più tardi, tra qualche anno sarà libero. No, dico, ma tu davvero difenderesti uno così?»

Nicola non aveva nessuna voglia di intavolare un dibattito sul “giusto processo”, anche perché proprio in quell'istante i ravioli stavano facendo la loro trionfale comparsa sulla tavola, tuttavia abbozzò una risposta sbrigativa e auspicabilmente definitiva.

«L'obiettivo di un avvocato penalista è quello di tutelare i diritti del proprio cliente, chiunque esso sia e qualunque crimine abbia commesso o non commesso. Quello che bisogna chiedersi è quale tipo di società pensiamo si debba costruire. Vogliamo una società

veramente democratica oppure reputiamo corretto tornare al “*Far West*”?

Se desideriamo servire la giustizia pienamente non possiamo non prenderci le responsabilità che ci spettano e un avvocato, come il chirurgo che affronta un intervento disperato, ha il dovere di fare scelte coraggiose; difendere una persona, anche se accusata delle azioni più abiette, per non dover rimpiangere il fatto di non averci neanche provato venendo meno ai propri principi.

Inoltre hai letto un giornale e puoi avere solo un’idea parziale della questione, infatti, se non erro, hai detto “pare sia stato”. Le indagini iniziano in una direzione e spesso devono deviare verso altre situazioni. Non dobbiamo avere fretta di esprimere sentenze definitive, perché quando lo facciamo corriamo il rischio di fare del male a persone innocenti e, se siamo persone oneste, di dover portare dentro di noi un rimorso ancora maggiore. Ricordi il caso di Enzo Tortora? Il trattamento che subì fu una ferita lacerante per lui e in tanti, da allora, avrebbero dovuto portare dentro il peso di quella ingiusta persecuzione, ma chissà se lo hanno fatto davvero. In quel caso chi lo difese evitò che l’ingiustizia si perpetrasse. Ora, per piacere, abbandoniamo questi discorsi tristi e veneriamo a dovere questi ravioli, segno di rispetto del “Principato dei Lavazzuoli”.»

I discorsi si alleggerirono e, terminato il pasto con la squisita crostata di Laura, salutarono la corte del “Principato” e si avviarono verso l’auto. Nicola in una mattinata era stato operaio forestale e membro del Senato del suo paese, ora doveva tornare a fare l’avvocato, in attesa di tornare a rifugiarsi ancora nella sua tana che, a quanto pare, da ora aveva anche una nuova governante.